DOPPIOZERO

De Benedetti. La situazione è grammatica

Arianna Salatino

1 Giugno 2015

La prima cosa che si prova dopo aver letto il libro di Andrea de Benedetti uscito da poco per Einaudi (*La situazione è grammatica. Perché facciamo errori. Perché è normale farli*) è un gran sollievo. Intanto perché il tono è ironico ma le questioni sono serie, così scopriamo che la grammatica non è così respingente come certi manuali di scuola elementare volevano farci credere (basta dare un'occhiata al sito dell'Accademia della Crusca per accorgersi che linguisti e lessicografi sono gente che non si annoia). E poi perché l'autore restituisce a ogni singolo parlante qualcosa che gli spetta di diritto e che fa di lui un individuo irripetibile e unico: la libertà di sbagliare (esiste generalmente un solo modo per scrivere bene una parola, ma ci sono infiniti modi per sbagliarla).

De Benedetti, che in questo senso è un garantista, ci rassicura: gli errori li facciamo tutti. Perché il linguaggio è prima di tutto arbitrio, e quindi è fallibile per essenza. Li facciamo tutti perché non esiste lingua senza un soggetto che parla, e un soggetto che parla è afflitto da sintomi e malfunzionamenti d'ogni tipo che però, proprio come gli errori linguistici, sono prima di tutto occasioni di conoscenza e indicatori preziosi di vitalità.

È per questo che ogni errore ha un alibi o quantomeno un movente. Se i bambini alle prese con la grammatica incappano da generazioni sempre nelle stesse trappole, è perché dietro agli errori c'è una logica, un approccio al mondo, forse addirittura un'etica (la tentazione di un *facete* o di un *dicete*, per esempio, è dovuta al peso delle radici latine dei verbi).

Attraverso aneddoti ed esempi tratti da conversazioni quotidiane, giornali, siti internet, programmi tv, tweet e social network, de Benedetti si fa strada nella

giungla morfologica della lingua italiana passando in rassegna le nostre abitudini linguistiche e mettendoci di fronte a situazioni in cui ognuno di noi può ritrovarsi facilmente. L'incomprensibile venerazione per la *d* eufonica, i bisticci col t9, l'abuso delle maiuscole, la punteggiatura emotiva, gli errori percepiti (come la scomparsa del congiuntivo, che invece è in splendida forma) e quelli insospettabili (il *piuttosto che* con valore disgiuntivo, denunciato ultimamente anche da Luca Mastrantonio in *Pazzesco! Dizionario ragionato dell'italiano esagerato*, Marsilio, che ha ricevuto una bella recensione di Guido Vitiello), quelli quasi inevitabili (il *che* polivalente, ormai in uso sia nel parlato che nello scritto) e quelli capaci di uccidere la libido («Vuoi che mi tolgo il reggiseno?», dove un indicativo basta a distruggere il mistero che il congiuntivo avrebbe lasciato intatto). C'è poi l'errore «che è errore a Milano ma non a Palermo», o quello considerato tale a fine novecento ma che oggi non scandalizza più nessuno su whatsapp.

Capiamo allora che la fonetica non è una scienza esatta (se dico *àmaca* invece che *amàca* è perché in italiano sulla base della grafia è impossibile prevedere su quale sillaba cadrà l'accento), l'ortografia è incoerente e sadica (se per sbaglio scrivo *eccezzione* invece di *eccezione* è perché il suono di quella *z* effettivamente è più lungo) e la grammatica tutta è piena di buchi e d'incoerenze (perché *buongiorno* si scrive attaccato ma *buona giornata* no?).

«Chi parla male pensa male», diceva Michele Apicella in *Palombella rossa* di Nanni Moretti, e forse è per questo che correggere – sostiene de Benedetti – ci fa sentire persone migliori.

Ma una lingua senza errori, non c'è dubbio, è una lingua più povera, e decidere di bannare da facebook gli amici che scrivono *qual è* con l'apostrofo invece che senza non ha molto senso: fra dieci anni potrebbero avere ragione loro.

Perché nell'evoluzione di una lingua è spesso la consuetudine a prevalere sulla logica, e nel conflitto tra uso e regola, alla lunga è l'uso che vince. Insomma val più la pratica. De Benedetti ce lo aveva già detto qualche anno fa nella sua *Piccola grammatica immorale della lingua italiana. Val più la pratica* (Laterza 2009), affiancando sempre alle sue fonti di riferimento i dati forse più realistici per farsi un'idea – poco importa se giusta o sbagliata – dello stato attuale della

lingua, come i risultati di alcuni termini di ricerca su Google o la frequenza con cui compaiono certe parole. Una specie di indagine sociale quindi.

Possiamo comunque rasserenarci: la lingua cambia perché cambiano gli uomini, e anche un anacoluto ha le sue ragioni, che la ragione non conosce. Ce lo insegnano i poeti (ed è un po' lo stesso motivo per cui Alfred Hitchcock per esempio non avrebbe mai rinunciato, nei suoi film, a un'inquadratura bella per sceglierne una più verosimile).

Se già "leggere è un rischio", come riassumeva Alfonso Berardinelli in una breve ma acuta raccolta di saggi del 2012 (*Leggere è un rischio*, Nottetempo), nondimeno è un rischio scrivere. Perché anche mettere o non mettere una virgola può cambiare il destino di un messaggio, e niente come un punto a fine frase può scalzare l'incertezza dei puntini sospensivi o l'entusiasmo spesso fuori luogo di un punto esclamativo (è buona cosa poi diffidare di chi mette ogni cosa tra virgolette, perché forse non sa bene ciò che vuole dire o peggio ancora non vuole assumersene la responsabilità).

A dispetto dell'irritazione di accademici integralisti e professori bacchettoni – i "neo-cruscanti", coloro che rabbrividiscono di fronte a un accento scritto male o a una congiunzione dopo il punto fermo – de Benedetti sembra invitarci a mollare la presa nei confronti della grammatica. La si vuole normativa invece è inaffidabile. La si crede dogmatica ma sorprende per la sua duttilità. La si pretende infallibile e la si scopre imperfetta e piena di crepe. Si cerca una regola, si trova un'eccezione.

Davanti al bivio senza uscita degli ausiliari da abbinare ai verbi atmosferici (*ha piovuto* o *è piovuto*?) o a quelli modali (*ho dovuto* o *sono dovuto andare*?) conviene allora rassegnarsi: la grammatica una risposta a tutto non ce l'ha, e in assenza di regole immanenti e criteri universali il confine tra giusto e sbagliato diventa molto sottile. Un po' come avviene in medicina o ancor più in psicoanalisi, dove ogni caso è un caso unico. In fondo perdoniamo anche Saviano quando confonde *tema* con *tematiche.*

E se gli strafalcioni degli altri continuano a farci ridere – in tv, sui social, nei libri e nei giornali – probabilmente è perché la situazione non è poi così drammatica. Almeno fin quando a commetterli non siamo noi.

Il libro: Andrea De Benedetti, *La situazione è grammatica. Perché facciamo errori. Perché è normale farli*, Einaudi, Torino 2015, pp. 136, 12,00 €

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

ANDREA DE BENEDETTI

LA SITUAZIONE È GRAMMATICA

PERCHÉ FACCIAMO ERRORI. PERCHÉ È NORMALE FARLI

ET SAGGI

